

Prezzo di Associazione

Udine e Stato: annuo L. 20
semestrale L. 11
trimestrale L. 6
mensile L. 2
Estero: annuo L. 27
semestrale L. 14
trimestrale L. 8
Le associazioni non disdette
si intendono rinnovate.
Una copia in tutte le Regie
postali.

Il Cittadino Italiano

GIORNALE RELIGIOSO - POLITICO - SCIENTIFICO - COMMERCIALE

Le Associazioni e le Inserzioni si ricevono esclusivamente all'Ufficio del giornale, in Via dei Gorki, N. 28, Udine

Prezzo per le Inserzioni

Del corpo del giornale: per
ogni riga e spazio di riga, 50
— In terza pagina, dopo la prima
del corpo, cent. 20 — (per
ogni riga, cent. 10) —
Per gli avvisi ripetuti (fianchi)
ridotti di prezzo.
Si pubblica tutti i giorni tranne
i festivi. — I manoscritti non si
rassicurano. — Lettere e fogli
non accettati si restituiscono.

DISCORSO DI MONS. CAPPELLARI VESCOVO DI UDINE

AI PELLEGRINI ACCORSI AL SANTUARIO DI GEMONA
IL 13 GIUGNO 1882

Siamo lieti di poter ornare oggi le colonne del nostro giornale dello stupendo discorso pronunciato dall'illustre Rev. Mons. Cappellari vescovo di Udine ai pellegrini accorsi al Santuario di S. Antonio in Gemona il 13 corr. giugno.

Nell'atto di pubblicarlo non possiamo a meno di attestare all'illustre prelado i sentimenti della gratitudine nostra e del Comitato Diocesano per l'esaudimento accordato alle vive istanze rivolte per la pubblicazione, sicuri noi di interpretare altresì i sentimenti di tutto il Clero Friulano e dei pellegrini i quali anelavano di leggere le ispirate parole e di conservarle come il più caro ricordo del pellegrinaggio. Ecco il discorso:

Il regno dei cieli si acquista colla forza, e quelli soltanto, che fanno violenza alle loro cattive inclinazioni, lo guadagnano: *Regnum celorum vim patitur et violenti rapiunt illud.* (Matth. 11, 12).

Queste parole uscite dalla bocca del divin Redentore, e registrate nel Santo Vangelo, s'intendono dall'acquisto del Paradiso, però si possono altresì, ed assai giustamente, applicare anche al regno di Dio sopra la terra.

Difatti se vogliamo che l'Idio regni in noi, dobbiamo reprimere le passioni, che al mal fare s'inclinano, e se vogliamo che l'Idio regni nel mondo, e che la sua legge sia obbedita, è necessario che ognuno di noi, nella posizione assegnatagli dalla divina Provvidenza, si adopere a diffondere la verità, a smascherare l'errore, a vincere gli ostacoli al bene, a far trionfare la giustizia, il diritto, sicché la Religione sia rispettata in pubblico ed in privato, la Chiesa sia libera, ed il Vicario di Gesù Cristo sia sciolto da quelle morali catene, le quali lo tengono avvinto. Questo è l'ordine di Dio, *mandavit unicuique de proximo suo.* (Eccli. 17-12). Oloro stessi, che governano la civile società, se vogliono adempiere alla loro missione, spesso volte devono reprimere anche colla forza le passioni popolari per mantenere le leggi dell'ordine e della giustizia.

Eppure malgrado ciò ve ne sono alcuni fra gli stessi cattolici, i quali s'immaginano esser obbligo solamente del Papa, dei Vescovi, dei Sacerdoti di difendere la religione, la chiesa, la sana morale. E questo un errore, ed un gravissimo inganno, poiché sarebbe lo stesso come si dicesse, che in tempo di guerra

non hanno obbligo di combattere i soldati, ma solo i comandanti.

La persecuzione, che si muove da tanti anni ed in tante maniere, alla Chiesa Cattolica, non rallenta, anzi sempre più infierisce; e dopo aver spogliata de' suoi beni, dopo aver manomesso le sue più venerande fondazioni, e calpestati i suoi più sacri diritti, si attenta di detronizzare Dio stesso, e di abolire il Regno sociale di Gesù Cristo sopra la terra. Si è già cacciato Cristo dalle leggi e dalle pubbliche istituzioni, si è cacciato dalle scuole secondarie e superiori; si giunge in questi giorni all'eccesso d'interdire perfino l'insegnamento della morale religiosa; e io si vuol cacciare anche dai costumi, dalla famiglia, dalla scienza, dalle arti, dall'anima umana. E questo, vedete, lo scopo ultimo ed il sospiro della Framassoneria trionfante, e non ne fa più mistero. Cacciato l'Idio dalle leggi, e da ogni sociale istituzione, lo Stato non riconosce più alcuno a se superiore, e ciò che se medesimo, il dio Stato, il quale poi impera al corpo, all'anima, alla coscienza, a tutto. Volete conoscere il vero motivo pel quale fu perseguitato il Cristianesimo per quasi tre secoli dall'Impero pagano? Non per altro, se non perché negava la divinità dello Stato, e non voleva sottomettere la propria coscienza se non a Dio; e al suo rappresentante sulla terra.

Ora ben comprenderete, che questo interesse non solo il Papa, i Vescovi e i Sacerdoti, ma tutti i cristiani, perché si tratta della propria eterna salvezza; e vi sono due cose, diceva il celebre Pietro de Biot, per le quali oggi fedele deve resistere fino al sangue: la giustizia e la libertà della Chiesa.

Il regnante Sommo Pontefice nella memoria sua Enciclica ai Vescovi d'Italia del 16 febbraio di quest'anno, vuole che i fedeli siano ammaestrati sui benefici effetti, che la Religione Cattolica apporta anche nell'ordine civile ai popoli, e delle funestissime conseguenze che derivano dall'indebolimento del principio religioso; che siano avvertiti dei gravissimi pericoli onde è minacciata la loro fede, la Chiesa, la stessa civile società come anche della posizione fatta alla S. Sede, che ignora più di diviene intollerabile, e dei doveri che incombono ai Cattolici per questa parte.

E voi, Pellegrini dilettissimi, per adempiere a questi vostri doveri, e per ottenere che il Regno di Dio si estenda sopra la terra e ritorni la pace religiosa: *Adveniat regnum tuum*, fate violenza al cielo colla vostra preghiera. Gesù Cristo ha detto che dove si troveranno due, o tre, insieme uniti a pregarlo in nome suo, sarà in mezzo ad essi per esaudirli; e voi facendo tesoro di questa divina promessa siete raccolti a migliaia e migliaia nello stesso piumissimo intento, e siete venuti a questo insigne Santuario del taumaturgo S. Antonio per impetrare colla sua intercessione, che ai giusti castighi ed ai travagli, i quali da vari

anni d'affliggono nell'anima e nel corpo, subentrino la misericordia, e ridoni la tranquilla libertà alla Chiesa, ed ai fedeli l'abbondanza della pace e la prosperità.

Ma Voi, ben sapete, o Dilettissimi, che la sola preghiera per quanto eccellente non basta, e come non è sufficiente ad aprirci il cielo, se non è congiunta alle opere buone, così pure affinché l'Idio regni sulla terra, e la Religione ripigli il suo impero, è indispensabile anche l'azione, l'azione tutta pacifica, poiché la nostra battaglia non sono il sangue. Così ci insegna Gesù Cristo nel S. Vangelo dove dice: *Non omnis, qui dicit mihi Domine, Domine, intrabit in regnum celorum: sed qui facit voluntatem Patris mei, qui in celis est.* (Matth. 7, 21).

L'azione che noi dobbiamo praticare prima di tutto riguarda noi stessi; e consiste nel riformar nella nostra condotta tutto quello, che potrebbe disdire al carattere di cristiano; quindi osservare esattamente i dieci comandamenti, tradurre in pratica la massima santissima della nostra Fede: professandola sinceramente e francamente senza rispetto umano. Ma chinati! Sono pur molti quelli, e Voi lo sapete, i quali non arrossiscono di vomitare eresie ed orribili bestemmie in pubblico; che non hanno ribrezzo del parlar osceno, di legger libri e giornali empì, e di frequentar rappresentazioni teatrali irreligiose ed immorali, e Voi armosi rete della preghiera, di frequentar la chiesa, di ascoltar la divina parola, di accostarvi ai sacramenti, di legger un buon libro! ed un buon giornale cattolico? Saremo giunti a questo punto da considerar come una gloria l'eresia, la bestemmia, la lussuria, e come una vergogna e un'onta la preghiera e la pratica della Religione? Dovranno dunque ai nostri coprirsi il volto la virtù e la religione per lasciarlo sfacciatamente scoperto solo al vizio e all'empietà?

Orono sei anni il generale francese Bonneau de Martray era stato invitato ad assistere agli esami in un collegio di giovanotti. Forniti gli esami, il generale disse a quegli alunni belle parole, e soprattutto raccomandò loro la pratica sincera dei doveri cristiani. Noi, disse, dobbiamo essere francamente cattolici; non già di quelli, che si dicono vecchi cattolici, ma cattolici apostolici, romani. Bisogna dar l'esempio a quelli, che non riflettono, e sono la maggior parte, i quali fanno ciò che vedono a farsi dagli altri, e ripetono quello che sentono. Io voglio far conoscere la mia fede, perché credo fermamente. Io credo al santo sacrificio della Messa, perciò vi assisto tutte le feste. Credo alla presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia, e quindi vado spesso ad inginocchiarmi ai piedi dell'altare a lato dell'umile donnicciuola per ricevere la santa comunione. Credo che l'Idio abbia parlato agli uomini, e leggo la sua parola nella santa Scrittura, e nel Vangelo, o l'ascolto dalla bocca dei suoi ministri. Credo nell'eccezionale protezione della Vergine Madre di

«Gesù, e recito il Rosario, e non ho vergogna che mi si veda nella mia corona. Per far il bene sotterrando contraddizioni, ma non dobbiamo farne caso, ed io, come soldato e ribellione alla lotta. Molte volte ho esposto la mia vita per la patria senza verun timore, e sono disposto egualmente, se fosse bisogno, a dar il sangue per la mia fede, memore del detto di Tertulliano, che il sangue dei martiri è il seme di cristiani.

«Ohi illustre generale, se avesse molti imitatori, si rinnoverebbe la faccia della terra, le cose terribilmente, una miglior piega, e giorni più felici splendettero sopra di noi. Il celebre scrittore lombardo l'altro Dandolo in cima alla morte, che opera da lui pubblicata ha posto questo motto: *anti tutto sono cattolico*. Difatti il primo nostro giuramento, quello che abbiamo profeso per mezzo dei nostri padri, nel S. Battesimo, *credimus in Deum, in Christum, in Ecclesiam, in remissionem peccatorum, in vitam venturi saeculi*, alla sua Chiesa, di osservanza dei divini comandamenti, e di rinunzia al demonio; alle sue opere, e alla sua pompa. Ora la prima servitù del cristiano è verso Gesù Cristo e la sua Chiesa, e qualunque altro servizio s'attribuisce a questo, dovess' costarci la vita. Gesù Cristo ci ha avvisati nel S. Vangelo che nessuno può servire due padroni fra loro contrarii. *Nemo potest duobus dominis servire.* (Matth. 6, 24).

L'azione, della quale finora Vi ho parlato, riguarda noi stessi, la pratica della religione, la nostra vita cristiana; ma, aggiungo il regno di Dio si estenda ai nostri fratelli essi non basta, ma è necessario dice il S. Pontefice nella citata Enciclica, che quanti abitano la *Cattolica Religione intendano ormai, che è tempo di levar qualche cosa, e non di abbandonarsi per altro modo all'indifferenza ed all'inerzia essente che hanno tanto presto rinchiuse oppresso quanto chi si abbandona ad una stolta sicurezza. Vi intanto, Venerabili Fratelli, ristatele i negligenti, che intanto si sentono a leni, col esempio e col Autortà Vostra rincorate tutti ad adempiere con alacrità e costanza quei doveri, nei quali consiste la vita attiva dei cristiani.*

Dopo ciò raccomanda l'uso di tutti i mezzi leciti e legali a difesa della più giusta e santa delle cause, qual è la causa di Dio, della sua Chiesa, del suo Capo e della salute delle anime.

Come già conoscete, i reggitori dell'umana società non si occupano di Religione se non per opprimerla o perseguitarla, ed hanno col fatto ripetuto l'empio grido contenuto nel Vangelo: non vogliamo che Dio regni sopra di noi, *nolumus hunc regnare super nos* (Luc. 19, 4). Quindi quella sfrontata licenza concessa alla stampa, alla tribuna, alla cattedra, ai teatri, alle pubbliche adunanze, di vilipendere la verità ed i misteri più sacrosanti di nostra augusta religione, di offraggiare le persone più sacre e venerande, e di offendere le stesse leggi della pubblica moralità, base e fondamento di ogni civiltà. Egli è dunque

11 Appendice del CITTADINO ITALIANO

IL MENDICANTE NERO

PAOLO FEVAL

(Versione dal francese)

Finalmente la marchesa comparve. Tutti gli occhi si rivolsero verso di lei, quelli delle donne con invidia, quelli degli uomini con ammirazione. Un mormorio s'alzò in tutta la sala.

La signora di Rumbrye s'era ancora trasformata. Non s'era spogliata della sua grazia nativa, ma l'aveva modificata. Non rimaneva in lei alcuna traccia del suo aspetto avvilito; era tutta dignità e riservatezza. La creola faceva bene la sua parte di gran signora.

Attraversò lentamente le stanze, dispensando con una varietà meravigliosa i suoi complimenti, e andò a sedersi presso la signorina di Rumbrye, che sola in quella splendida riunione poteva contendere con lei in bellezza.

Non bisogna credere che la marchesa a-

vesse perduto il tempo dopo ch'era ritornata a casa.

Allorché aveva lasciato Carral, quella sera, erano già passate le nove. Ora, alla sua età, per bella che una donna possa essere, allo specchio ci occorre del tempo.

Ecco la causa del suo ritardo. Quando giunse fete ad Elena un segno del capo tutto pieno d'affetto, al quale la giovinetta rispose con un saluto rispettoso. V'era in quel saluto un po' di sforzo e molta freddezza.

Mentre si succedono le danze fu duopo che facciano un po' di conoscenza coi personaggi secondari del nostro dramma.

Il marchese di Rumbrye era un vecchio gentiluomo tutto onore e lealtà. Per l'addietro aveva amato con tutto l'affetto sua moglie, e certo il suo matrimonio non era stato di quelli che si chiamano di interesse; ma le cattive lingue pretendevano che col tempo egli avesse potuto meglio conoscerla, e che questa conoscenza non fosse tornata molto a vantaggio della marchesa.

Quel matrimonio era considerato da molti come un'unione non felice.

Tuttavia le apparenze erano osservate come si conviene tra due sposi. Circa a questo punto il marchese era molto severo. Questa mancanza di pace in seno alla sua famiglia rendeva il marchese freddo, e poco desideroso di compirne nel mondo. Vecchio emigrato, ricolmo di dignità e di onori, egli subiva le necessità della posizione che

occupava, e prendeva parte a questa festa, che del resto lo stancavano immensamente.

La marchesa, come abbiamo detto, aveva un figlio del suo primo matrimonio. Ella lo amava con affetto intenso; era questo forse il solo sentimento lodevole che nobilitasse il cuore di quella donna, che pareva fornita di tutte le grazie esteriori per meglio celare il nero abisso della sua anima.

Tutto l'affetto del marchese era concentrato in sua figlia Elena, che anch'egli aveva avuta da un primo matrimonio.

All'infuori di Elena, non aveva nessuno, se non fosse il suo re, e un poco il nostro amico Saverio, che una circostanza fortuita aveva fatto due anni innanzi suo protettore, durante i torbidi dei cento giorni.

Saverio, giovane e colla mente entusiasta, fin dai suoi primi anni, delle vittorie francesi, aveva salutato con gioia il ritorno di Napoleone che per lui era la gloria suprema delle armi di Francia.

Le sue opinioni note lo avevano posto in grado di difendere efficacemente il vecchio emigrato contro gli insulti dei villi che opprimevano d'insulti il vinto, pretendendo così di dar gloria al vincitore.

Questi buoni uffici avvicinarono il marchese di Rumbrye a Saverio. Malgrado la differenza di età e di opinioni, malgrado l'estrema distanza che li separava nella società fra loro si formò una specie di legame. Il marchese che era fatto per apprezzare l'animo eccellente del giovane, gli

apri le porte della sua casa; anzi fece di più: gli parlò allora in maniera da rinvogliare una speranza nel cuore di Saverio.

La parola speranza forse dice troppo, ma è certo che Saverio non avrebbe potuto vedere Elena di Rumbrye, più che bella, buona e gentile, senza restarne invaghito. Anche la fanciulla non aveva potuto non ammirare le doti del giovane; e il marchese di Rumbrye sorrideva in silenzio a questo sentimento così nobile, così puro da cui i due giovani si sentivano attratti scambievolmente.

Elena era una di quelle creature che sanno guadagnarsi l'affetto e la stima di tutti. La sua bellezza, più che nella perfetta regolarità dei suoi tratti, consisteva nella espressione della sua fisionomia. I suoi occhi neri avevano guardi dolci e sereni; la sua fronte pensosa dimostrava un senso e una fermezza di volere che di rado si trovano in una fanciulla; la sua bocca gentile aveva appena bisogno di parlare per farsi intendere. Più come era, l'unica sua gioia consisteva nell'occuparsi in opere di carità.

Aveva perduta una madre troppo presto; una nobile e pia donna che le aveva insegnato ad amar Dio e a porre in lui ogni sua speranza. Suo padre non l'aveva affidata alle cure della signora di Rumbrye, ma la aveva educata egli stesso, e la fanciulla era cresciuta sotto l'attenta e saggia sorveglianza dell'amore paterno.

(Continua)

nostro sacro dovere l'adopterarci affinché Gesù Cristo rifiltri fra noi il posto che gli convenga. E' necessario che ripigli il posto nei Comuni e nelle provincie: per mezzo di elezioni oneste e cristiane; che entri nelle famiglie e vi porti la preghiera quotidiana, le opere cristiane, il matrimonio cristiano; che rientri nelle scuole e riconduca l'insegnamento e l'educazione cristiana; che entri nelle botteghe e sui mercati e faccia rispettare le feste, ed allontanare le frodi e gli inganni: che entri negli uffici e nei tribunali e mantenga incorrotta la giustizia; che sbandisca dai pubblici ritrovi l'eresia, la bestemmia, il parlar osceno, i libri immorali; insomma è necessario che Gesù Cristo non solo regni in noi e sia padrone dei nostri cuori, ma sia ancora l'inspiratore di tutte le nostre azioni pubbliche e private, come si esprime S. Paolo: *justus autem inquit ex fide vivit* (ad Rom. 10. 35); e che la sua legge sia appunto regola delle nostre azioni.

Vi sembra forse che esiga troppo? Sante, Firenze, la bella Firenze, patria degli uomini più celebri che onorarono l'Italia nei tempi della sua maggior grandezza, e prosperità, con voto formale dei suoi rappresentanti raccolti in pubblico comizio, aveva scelto per suo Re nostro Signor Gesù Cristo, e volle che fosse scolpita in marmo sulle porte della città la memoranda elezione. Le nostre grandi repubbliche di Venezia, Pisa e Genova, memori dei benefici effetti della dottrina evangelica, e della particolare protezione della Vergine Madre di Gesù, elessero a loro Regina Maria santissima, ed il Veneto Senato volle, che il Doge fosse dipinto in ginocchio davanti all'Annunziata, e Genova che fosse inciso sulla pietra il pubblico voto, e collocato sulle porte della città. Nessuno, che per poco conosca la storia, vorrà negare che quei tempi non fossero gloriosissimi per l'Italia, e peggiori ingegni straordinari che fiorirono, e per i grandi monumenti che s'innalzarono da essere tuttora l'ammirazione del mondo, e i commerci floridi ed estesissimi, e per ogni maniera di pubblica e privata prosperità. Andate a Venezia, a Genova, a Pisa, a Firenze e vedrete ancora quei ricchissimi templi, monumenti ammirabili della loro pietà verso Dio, dal quale riconoscevano ogni bene.

Le stesse cause producono sempre i medesimi effetti: e se ai nostri illustri antenati la cattolica religione, da essi sinceramente professata, apportò anche nell'ordine umano gloria, onore e prosperità, succederebbe lo stesso anche ai giorni nostri.

Quali fantastiche conseguenze invece siano derivate altrove ed anche alla nostra cara Patria dall'indebolimento del sentimento religioso in causa della persecuzione, risparmiata a me il dolore di esporvele, tanto più che già la conoscerete, ed in parte ne fate esperimento. Il Pontefice nell'Etichetta più volte ricordata dice ai Vescovi: *Procurate che le pubbliche cose d'Italia non potranno giammai prosperare, né godere stabile tranquillità, finché non siano provvedute, come ogni ragion domanda, alla dignità della S. Sede, e alla libertà del Pontefice.*

Lamenta quindi che fino ad oggi la virtù di molti, che avrebbe potuto far grandi cose, sia mostrata in qualche guisa men rinvolta all'opera, e men gagliarda alla fatica, ed inculca la fondazione dei Comitati parrocchiali, di associazioni per soccorrere i poveri, per la santificazione delle feste, per l'istruzione dei figli del popolo, per la diffusione della buona stampa, e di altre simili opere cattoliche, le quali hanno per iscopo principalmente di conservare ed avvalorare la fede cristiana e le altre virtù.

I Cristiani dei primi secoli e specialmente del terzo, quantunque apparecchiati a dar la vita per la Religione, nulla però tralasciarono di ciò che era consentito dalle leggi d'allora per difesa della loro fede. Essi usarono dell'inviolabilità del domicilio per accogliere in casa gli Apostoli ed i Confessori della fede, usarono dell'inviolabilità delle sepolture per riporre i loro martiri e celebrare le loro adunanze ed i divini misteri. E siccome uno dei diritti fondamentali presso i romani era quello delle petizioni, o memorie, alla maestà del Senato, o dell'Imperatore, così li veggiamo servirsi anche di questi mezzi, e ci restano ancora le memorie, apologie, o memoriali, di Atenagora, di Tertulliano, di S. Giustino. Mi immagino che anche allora alcuni avranno detto: che giova ricorrere al Senato, od agli Imperatori pagani nemici dichiarati del nome cristiano? Vorranno essi mai per ragioni, o per preghiere, rinunciare all'onnipotenza dello Stato, ed ammettere i diritti della coscienza cattolica? Gli Apologeti ed i cattolici di quell'epoca sanguinosa sapevano esser deciso dagli alti poteri di non far giustizia ad una religione, che fingevano di considerare come nemica dell'Impero, né più, né meno di quello, che i liberali dei nostri giorni fingono di credere di noi cattolici; che calunniavano e diffamavano come nemici della patria; eppure parlarono, scrissero, insistettero, e nel principio del secolo quarto se ne videro i felicissimi effetti.

Talvolta avviene che la verità e la giustizia restino oppresse per qualche tempo dalla calunnia, o dalla forza brutale; ma giunge alla fine quel giorno providenziale, nel quale l'addio si ricorda di queste sue figlie perseguitate, le prende per mano, le solleva, e le guida al trionfo. Se non che alcuno fra voi potrebbe ora domandarmi, quando mai spunterà questo giorno sospirato e felice? A questo vostro desiderio rispondo col ricordarvi un fatto prodigioso del Vangelo, il quale racchiude in modo profetico il compendio della storia della Chiesa.

Oi narra S. Matteo, che il divin Redentore aveva saziato una gran folla di pellegrini, i quali lo avevano seguito nel deserto, dimentichi perfino di portar con sé il necessario sostentamento, col moltiplicare prodigiosamente il pane. E dopo averli licenziati, si ritrovò tutto solo sul monte a pregare, ed ordinò agli Apostoli di navigare all'altra riva del lago di Genezareth. E mentre ciò facevano, ecco sollevarsi una furiosa burrasca, che perdurò tutta la notte, e mise la nave in gravissimo pericolo di sommergersi. Era la quarta vigilia della notte, cioè verso l'alba, e Gesù camminando sulle acque si avvicinava ad essi. Gli Apostoli non lo conobbero, anzi lo credettero un fantasma, e per la paura incominciarono a gridare. Ma Gesù alzando la voce, li tranquillizzò dicendo: abbiate fiducia, non temete, che sono io. Ebbene, soggiunse l'Apostolo Pietro, se siete voi, o Maestro, ordinatemi di venirvi incontro. Veni, rispose Gesù, e Pietro animoso discende nelle acque e sopra vi cammina. Ma le onde lo spaventarono, e siccome principiava a sprofondare, gridò a Gesù: Signore, salvatemi! *Domine salvum me fac.* E Gesù gli stese la mano; strinse quella di Pietro, e gli disse: uomo di poca fede, perchè hai dubitato? Entzaronno quindi amendue nella barca, la tempesta cessò, e gli Apostoli, meravigliati pel doppio prodigio, si prostrarono ai piedi del loro divin Maestro, e lo adorarono dicendo: Voi siete veramente Figlio di Dio. *Adoraverunt eum dicentes: vera filius Dei es.* (Matth. 14-23, 33.)

In quella nave agitata per tutta la notte dalle onde, S. Gerolamo ravvisa la Chiesa Cattolica sempre militante nella notte procellosa del secolo fino alla seconda venuta di Gesù, il quale solo la condurrà alle rive della beata eternità. (In cap. 14. S. Matth.)

Frattanto la navicella della Chiesa continua ad essere orribilmente flagellata dalla tempesta anche ai di nostri, e non un raggio di luce splende dal cielo, non un filo di speranza sorge dalla terra. Però la fede ci assicura, e noi punto non dubitiamo, che il celeste Pilota si trova nella barca con Pietro, e dirige i movimenti, e la sostiene e la salva dal naufragio, facendo servire ai suoi fini ed al suo trionfo le stesse lotte e le vittorie effimere dei suoi nemici. Bisogna quindi aspettare ancora, e Gesù a suo tempo ordinerà a Pietro di camminare sulle onde della rivoluzione, e Pietro camminerà, perchè non può più dubitare essendo confermato nella fede. Toca a noi di accelerare il suo divino intervento, giacchè per ordinario non viene se non quando è chiamato: *Petite et dabitur vobis.* (Matth. 7. 7.)

L'Apostolo Pietro nel suo pericolo gridò: Signore, salvatemi! *Domine salvum me fac;* e gli apostoli in altro pericolo a questo somigliante svegliarono Gesù che riposava, gridando: Signore salvatevi, che siamo vicini a perire: *Domine, salva nos perimus.* (Matth. 8. 24.) Questo è pure il grido della Cristianità estremamente addolorata ed afflitta nel contemplare le immense rovine accumulate dalla rivoluzione nell'ordine religioso, nell'ordine morale, nell'ordine economico, nell'ordine sociale; grido di fede e di confidenza nella divina misericordia.

Ah, Signore Gesù, diciamo anche noi coll'Apostolo, Signore Gesù salvate i pusilli di spirito, le anime semplici, i deboli nella fede esposti agli inganni, alla seduzione, alla rovina. Signore Gesù, salvate le vostre popolazioni esposte al pericolo di restare senza guide, senza pastori, senza sacerdoti, perchè le loro file ognora più si diradano, e le vocazioni vengono sempre più difficoltate ed impedito.

Signore Gesù, salvate le nostre chiese depauperate, che cadranno in rovina. Salvate, o Signore Gesù, i nostri poverelli e le vedove derelitte per i quali la vita avviene sempre più stentata e penosa. Salvate o Gesù Signore, la nostra cara gioventù, a cui si tenta in tante maniere di guastar il cuore, di schiantar la fede, e che trova inciampo nelle stesse pubbliche scuole.

Salvate, o Signore Gesù, i nostri istituti salvate le reliquie delle religiose famiglie, e confortate le vergini vostre spose, che gemono nello squallore della miseria in mezzo ad indichibili travagli. Salvate, o Signore Gesù, la società minacciata nella sua stessa esistenza da uomini perversi e settari e da dottrine sovversive che renderebbero impossibile ogni civile consorzio. Salvate, o Signore Gesù, noi stessi perchè poveri di virtù non abbiamo giammai a venir meno ai nostri doveri: *Domine salvum me fac.*

Sopra tutto poi, o Signore Gesù, salvate e proteggete all'ombra del vostro divin Onore, il nostro Santo Padre, il glorioso

Leone decimoterzo fatto segno all'ira implacabile degli empj di tutta la terra. Gli Israeliti condotti schiavi in Babilonia subivano addolorati il fatto compiuto della loro cattività, e colle lagrime agli occhi ricordavano ognora la triste sorte della loro cara Gerusalemme: *illic sedimus et fletimus.* (Sal 136.)

Lo stesso affetto ed il medesimo dolore, noi pure sentiamo per te, o nuova Gerusalemme, città santa, imporporata dal sangue di milioni dei nostri martiri, sede della verità e della religione, Roma papale, e da questo Santuario tutti noi Pellegrini ti mandiamo un saluto, un sospiro colla professione della nostra fede, del nostro ossequio, della nostra unione strettissima alla colonna e fondamento della cattolica Chiesa, al successore di S. Pietro, che risiede nel tuo seno, ed ognuno di noi ti ripete: col re Profeta: *si obtulit fuera tua Jerusalem, obtulimus datur deiterna mea. Adaverat lingua mea faucibus meis, si non meminero tui (Sal 136).*

Nella difesa del Papato deve concentrarsi, dirò così, la somma della nostra azione, poichè la rivoluzione cosmopolita le guerre, agguerrite e in tutti i modi, la vuole abbattuta; ben sapendo che nel Papato si concentrano i supremi interessi non solo della religione e della morale, ma ben anche dell'ordine, della famiglia, della società.

Il passato ci assicura l'avvenire, e quella particolare provvidenza, che ha assistito la Chiesa di secolo in secolo è pegno sicuro del suo trionfo. Gesù Cristo Le ha promessa la perpetuità e noi siamo figli di una Chiesa che non può perire. Essa ha veduto nascere e morire tanti eresiarchi e tante eresie; ha veduto sorgere e scomparire tanti regni e tante repubbliche; ha veduto mutare infinite cose essendo essa immutabile; e malgrado il peso dei secoli non invecchia punto; anzi conserva tutta la freschezza della sua gioventù. Essa ha veduto compiersi fedelmente pel corso di quasi diciannove secoli tutte le promesse, che il suo divin Fondatore le aveva fatte, ed aspetta, come diceva S. Agostino fin dai suoi tempi, con sicurezza tranquilla il compimento di queste ancora deve compiersi, e Cristo verrà.

Sollecitando noi la sua venuta abbreviamo l'ora della podestà delle tenebre; risparmiando ai nostri persecutori il peso di nuove colpe, ed il dovere di nuove riparazioni. Dopo le tenebre spunta la luce, dopo la tempesta succede la calma; dopo la battaglia succede la pace. La Chiesa è una società perfetta, ed una società perfetta non regge senza miracolo ad una lotta continuata, ed il miracolo non è l'opera normale della Provvidenza. D'altronde l'inniquità è troppo violenta, e quindi secondo il proverbio, di men lunga durata, e dirò anche troppo fortunata, per farci sperare se non più vicino, almeno non tanto lontano il trionfo alla sospirata pace.

Dirò quindi a me ed a voi tutti, Pellegrini amatissimi, col re Profeta: confortatevi, operate virilmente, ed aspettate il Signore: *Espectate Dominum, viriliter agite, et confortetur cor vestrum.* (Sal. 26, 14.)

In questo giorno solenne e sacro alla memoria del gran taumaturgo, in questo luogo santificato dalla sua presenza e dalle sue opere, dove ancora veggiamo la cella da lui abitata, e la cappella da lui eretta all'Immacolata Concezione, interponiamo presso Dio il potente suo patrocinio. Ancora vivente era chiamato il martello degli eretici, del suppliciamolo che rinnovi i suoi colpi a distruzione di tutti gli errori, ed a salvezza degli erranti. Dite, o gran Santo, dite alla Vergine sterminatrice dell'eresie, che riponiamo in Lei col devotissimo Bernardo tutta la nostra speranza, *totam ratio spei nostrae*, e che dall'intimo del cuore tutti la salutiamo colle parole di Santa Chiesa *spes nostra salve.* Ancora una parola, o Pellegrini dilettissimi, prima di lasciar questa cattedra. Si, io sento il bisogno di rivolgere una parola di giusta lode e di ringraziamento a tutti quelli che ci hanno procurato la copolazione ed il grande vantaggio spirituale di trovarci insieme uniti ed in così gran numero in questo devoto Santuario, tutti animati dal medesimo spirito, infervorati della stessa carità. E prima di tutto, a nome di tutti i Pellegrini rendo le più sentite azioni di grazia a S. E. Monsignor Arcivescovo ed al Comitato Diocesano, i quali ebbero la felice idea ed il merito di aver promossa la pia pellegrinazione; e facendomi interprete dei sensi pietosi di S. E. Monsignor Arcivescovo ed in suo nome ringrazio tutti voi, Carissimi Pellegrini, che solleciti corrispondete all'invito superando colla vostra carità gli incomodi del viaggio, e le intemperie del tempo. Ringrazio questa Serafica Famiglia per averci accolti con tanta espansione di affetto, e per aver così bene disposto le cose per la grande solennità. Ringrazio la cara e pia popolazione di Gemona per la gentile accoglienza fatta ai Pellegrini, e lo zelante suo Clero per aver cooperato a render la funzione tanto decorosa. A tutti il buon Iddio per intercessione del glorioso S. Antonio accordi copiosa mercede e larga benedizione.

Noi partiamo da questo Santuario col cuore ripieno di gratitudine; partiamo rinviatori nella fede, infervorati nella carità, fiduciosi nella divina misericordia, e risoluti di compier i nostri doveri da Cristiani. Addio, Carissimi Pellegrini, addio. Amiamo sempre i pellegrinaggi, ricordandoci che tutti siamo pellegrini in questo mondo: *peregrinamur a Domino.* (2 Cor. 5, 6.) I pellegrinaggi sono da Dio benedetti, e dalla Chiesa santificati; ma ci accompagni ognora il vero spirito di pietà. Ricordiamoci però, che il primo e il più doveroso pellegrinaggio è quello di uscir dal vizio per andar alla virtù, dalla colpa per passar alla grazia, dall'indifferenza per passar al fervore, dall'egoismo per passar alla carità. Teniamo ben ferma in mente questa gran verità, che più di tutto giova a scendere i divini flagelli, e ad accelerare le divine misericordie, la vera penitenza e la santità della vita. Vi lascio, col saluto dei Pellegrini: « Sia lodato Gesù Cristo ».

L'ingerenza dei deputati fuori del Parlamento

I deputati di Mantova hanno suggerito al corrispondente romano del *Corriere del Mattino* di Napoli alcune osservazioni che concernono l'ingerenza dei deputati nelle attribuzioni del potere esecutivo.

Para infatti che i deputati Cadonazzi o d'Arco, recatisi dal prefetto di Mantova lo pregassero a far ritirare la truppa chiamata per sedare il tumulto, proteggendosi essi mallevadori dell'ordine pubblico. Il prefetto accoddisceva ma il tumulto cessava in una vera anarchia.

E' appunto a questo proposito che il corrispondente dell'autorendito giornale napoletano dice che « questi signori deputati i quali si arrogano spesso di rispondere o rispondere per non rispondere, mai dalla farebbero assai meglio a limitare il loro ufficio al campo legislativo, dove se vogliono avranno sempre da fare, l'assalto le autorità, i funzionari del potere esecutivo interamente liberi del loro atto, dei quali hanno e debbono avere la responsabilità ».

E il corrispondente riprova questa ingerenza ormai divenuta una consuetudine in Italia, per la quale gli uomini politici tirano a portare, a ostacolo la loro influenza parlamentare e più fedeli della Camera, fuori della loro orbita naturale che dentro.

Così sviluppa poi il proprio concetto:

« I ministri, le prefetture, le questure, i tribunali, i municipi, tutti i rami della amministrazione e della giustizia sentono il peso preponderante di questa intrusione dei rappresentanti della nazione. Si troveranno prefetti, magistrati, funzionari di polizia, sindaci che sappiano resistere; ma potrei domandare ai moltissimi che cedono dinanzi a codeste onnipotenze, un cento strisci, ssero di atti che non hanno potuto compiere con la piena libertà della loro coscienza? potete pretendere che non si scatenano, se non di difendere da queste spinte prepotenti, alle quali il più delle volte piegano per non essere spezzati per chè temono, a torto o a ragione, che il loro potere trovi modo prima o poi di vendicarsi della resistenza? Vorrei che parlassero i funzionari più altolocati dello Stato, che mostrassero le lettere, i telegrammi di minacce ricevuti dall'on. X. e dall'on. Y., quando hanno voluto che un loro protetto, un loro elettore, o un amico dei protetti e degli elettori non fosse traslocato o venisse promosso.

« E se i deputati non rifuggono da tali pressioni sui ministri o su chi è più vicino a loro, se l'alto grado non fa scudo a questi per resistere, immaginate quanto più audace e quanto più efficace debba essere il loro predominio su funzionari minori, agli occhi dei quali l'ardimento stesso di chi sollecita, di chi preme, ne esagera la possanza.

« Non so quali rimedi si possano adottare contro questa ingerenza che va crescendo ogni giorno, con danno certo della cosa pubblica, ma è necessario insistere a richiamare sul male l'attenzione del pubblico, del Governo e della parte più sana del Parlamento.

Ma, osserveremo noi, questa parte così dotta più sana del Parlamento, in che proporzioni si trova rispetto a quella meno sana che darebbe argomento alle osservazioni suesposte?

Où da temere che, a farla di indagare, questa parte più sana sfugga ad ogni ricerca, e che si venga a considerare come gli onorevoli di Montecitorio, per la mag-

gior parte, abbiamo, sulla macchina, di quei piccoli che a molti rimprovera il corrispondente romano del *Corriere del Mattino*.

I disordini di Milano

Il *Corriere della Sera* del 19 contiene, reca i particolari dei dolorosi fatti accaduti a Milano che vorremmo servissero di adorno agli operai per non prendere mai più per certe gite fatali, oggi tanto di moda, e che sono veri mezzi di propaganda radicale e socialista. — Ecco il triste racconto:

«Venerdì mattina 125 operai di Monza, vennero a Milano per un banchetto fraterno, andarono direttamente al Consolato operaio, in via del Pesse. Unitisi ad altri operai milanesi, assistettero alcuni alla conferenza del Castelli, altri alla riunione tenutasi nel ridotto della Scala. Alle 3 1/2, apparvero al Consolato, da dove andarono fuori porta Romana, a Gambalotto, dove era stato preparato il banchetto alla trattoria del Buon Merito.

Si prevedeva dall'autorità che questa riunione non sarebbe finita pacificamente, essendovi fra i commensali alcuni esultati. Perciò s'erano fatti andare nelle vicinanze guardie e carabinieri.

Difatti, dopo la desolazione, un giovanotto operaio cominciò a gridare *viva la Repubblica*, e il *Governo popolare*. Non è difficile indovinare dove avesse imparato a mente la frase. Un delegato di P. S. lo pregò con buona maniera di star zitto. Allora gli altri, che erano stati tranquilli, ripeterono il grido del loro compagno. Le guardie ed i carabinieri accorsi arrestarono quello che aveva gridato il primo. Gli altri, che erano circa 200, si avventarono contro le guardie e tolsero loro il prigioniero di mano; insultando e minacciando il delegato. In questo frangente però giungeva un rinforzo di guardie — 40 contro 200 — e tutte insieme ripresero il primo arrestato e fecero un secondo arresto. Cominciò un parapiglia terribile fra gli agenti della forza pubblica e i perturbatori dell'ordine.

Un tal Gazzaniga, cappellaio di Monza, ha rotto un bastone sulle spalle ad una guardia che per difendersi ha dovuto ferirlo con un colpo di daga. — Sono stati arrestati alcuni individui, cioè un calzolaio di Monza, il Gazzaniga, ed un altro cappellaio di Monza, e due fratelli Corti di Como, domiciliati a Milano.

Le guardie accompagnarono allo Spedale il Gazzaniga e gli altri quattro in Questura accompagnati per lungo tratto di strada, dagli urli e dalle minacce di quei duecento.

I compagni degli arrestati volevano andare a far una dimostrazione contro la Questura, ma saputo che in piazza San Fedele c'era una compagnia di trappa o molti carabinieri, cambiarono avviso e andarono invece al Consolato, dove delegarono otto di loro per presentarsi al Prefetto.

Questi otto si fecero annunziare verso le 9 1/2 al Prefetto. Egli ricevè con gentilezza e chiese di sapere che cosa si volesse da lui.

Sorse allora uno dei membri della Commissione a leggere una protesta contro l'operato degli agenti della forza pubblica. In sostanza si finiva col pretendere il rilascio degli arrestati.

Com'era naturale, il Prefetto fece osservare a quei signori, che non potevano essere messi in libertà che per ordine dell'Autorità giudiziaria e che i relativi atti sarebbero stati immediatamente deferiti: che se qualcuno di loro o dei loro amici avesse sofferto dalle sovraffatiche, nulla avrebbe potuto far di meglio che querelarsene alla competente Autorità giudiziaria: che egli da parte sua non avrebbe adempiuto che al suo stretto dovere, procedendo alle opportune verifiche per constatare se il contegno degli agenti della forza pubblica fosse stato meno che corretto. E ciò indipendentemente dai reclami dei delegati del Consolato ma per puro e semplice omaggio alla stretta osservanza della legge.

La protesta, nel modo in cui era redatta, egli non poteva accettarla, suonando essa sopra censura degli atti dell'autorità pubblica.

Ne prendeva atto soltanto a titolo di denuncia di un preteso abuso di potere attribuito non si sa ancora con qual fondamento alle guardie di sicurezza pubblica.

Del resto, le sicure informazioni da lui attinte lo inducevano a ritenere che queste avessero compiuto strettamente il dover loro.

E il congedo gentilmente, ma facendo loro capire che non aveva altro da dire. Alle 10 1/2 gli operai Monzesi, meno il Gazzaniga ferito ed i due arrestati, ripartirono per Monza. Due o tre soli milanesi andarono ad accompagnarli alla stazione del tramway a porta Venezia.

Non deploriamo né commentiamo. Demandiamo solamente fin quando dovrà durare questa baldoria. L'Autorità jeri ha fatto il proprio dovere e la lodiamo: ma non le è stato sempre permesso di farlo e perciò siamo giunti a questi dolorosi incidenti.

Governo e Parlamento

CAMERA DEI DEPUTATI

Seduta del giorno 20

Si dà lettura della proposta di legge di Seismit-Doda ed altri 59 deputati per l'esplosione mondiale in Roma da ottobre 1887 al giugno 1888.

Cavalletto svolge la sua interrogazione sull'applicazione della legge sugli stipendi agli impiegati del genio civile.

Baccarini risponde che se colla nuova legge i nuovi allievi hanno diritto a lire 2000, non sarebbe possibile, che non si pagasse, almeno egual somma a quelli che vi sono da due o tre anni.

Cavalletto è soddisfatto.

Sforza Cesarini svolge la sua interrogazione sul trasporto del bagno penale d'Anzio e sulla cessazione dei lavori in quel porto, interrogazione a cui risponde Depretis.

Convalidasi l'elezione non contestata di Ulisse Papa a deputato di Linate.

Riprendesi la discussione sulle modificazioni alla legge dell'amministrazione e contabilità. Approvati il paragrafo 4 dell'art. 4, sospeso jeri, in cui sono approvate le materie dell'esercizio finanziario, come concordato fra il ministro e la commissione.

Approvansi inoltre l'art. 5 e l'art. 6.

Nervo propone un art. aggiuntivo in cui si stabilisce che tutte le provviste per uso delle amministrazioni dello stato dovranno essere affidate all'industria nazionale quando in seguito ad apposita ricerca sia dimostrato che tali provviste possono essere eseguite nel paese a parità di condizioni. La Commissione, e il ministro considerando la materia estranea alla legge, accettano la proposta di Nervo come un ordine del giorno che è poi approvato.

Approvansi quindi gli articoli 7, 8 e 9 che riguardano l'andata in vigore della legge presente col 1 luglio 1883, il mantenimento delle disposizioni a cui essa non contraddice e la presentazione di legge speciale per l'esercizio dal gennaio al giugno 1883.

Approvansi inoltre il seguente articolo proposto dalla Commissione in seguito alle osservazioni che Minghetti fece jeri: Con legge speciale si introdurranno modificazioni nella legge dell'amministrazione comunale e provinciale per uniformare o coordinare le disposizioni alla presente legge.

Approvansi anche il seguente ordine del giorno, proposto dalla Commissione: «La Camera delibera le seguenti modificazioni all'art. 58 del regolamento provvisorio della Camera dei deputati: 1. l'esame del rendiconto generale, consuntivo è attribuito alla Commissione permanente per l'esame dei bilanci; 2. il numero dei componenti la commissione generale del bilancio sarà di 36».

Branca presenta la relazione della legge sulle cliniche universitarie di Napoli che è dichiarata urgente.

Discutesi la legge sugli stipendi ed assegni fissi agli ufficiali ed impiegati civili della regia marina e si approvano gli articoli.

Approvansi la legge per l'ordinamento degli istituti superiori di magistero femminile in Roma e Firenze colle modificazioni introdotte dal Senato.

Barattieri presenta la relazione della legge per l'aumento del fondo per assegni a veterani 1848-49 che è dichiarata urgente.

Depretis legge l'elenco delle varie leggi che stimo necessario discutere prima delle ferie estive, alle quali aggiunge quella sulle incompatibilità amministrative la cui relazione sarà presto presentata.

Mazza dichiara che domani ne darà lettura alla commissione.

SENATO DEL REGNO

Seduta del giorno 20

Rinnovasi la votazione segreta sui progetti di ieri e riprendesi la discussione sull'ordinamento dell'esercito.

Fondazioni scolastiche.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha partecipato ai Presidenti dei Consigli provinciali scolastici un parere recentemente emesso dal Consiglio di Stato, che ritenne doverosi sottoporre all'approvazione dei consigli di Prefettura i conti consuntivi delle fondazioni scolastiche amministrate dai Comuni, salva l'esigenza del Consiglio provinciale scolastico, per l'osservanza delle leggi, da parte dell'amministrazione comunale.

Notizie diverse

In consiglio dei ministri è stata discussa la proposta se convenisse imbarcare della truppa sopra qualche nave da guerra, nel caso si manifestasse la necessità di agire in Egitto. Siccome questo passo rivestirebbe un carattere molto grave, non si è presa alcuna decisione, aspettando a vedere ciò che faranno gli altri governi.

La Corte dei Conti avrebbe ricusato la firma a due decreti di Baccelli.

Uno di questi decreti concede alla figlia di un capo-scuola un sussidio di 400 lire, come incoraggiamento agli studi nella scuola normale; l'altro assegna duemila lire ad un deputato per conference tenute in un istituto superiore femminile.

ITALIA

Venezia — Discontenti l'altro ieri al Consiglio provinciale di Venezia le proposte presentate dalla Deputazione per onorare la memoria del generale Garibaldi, il cons. P. Saccardo fece la seguente franca e nobilissima dichiarazione:

«Sono dispiaciuto di dovermi trovare in disaccordo con la maggioranza del Consiglio; ma quei principi a tutti già noti, che mi glorio di professare, non mi permettono di aderire a questa dimostrazione.

«In conseguenza dichiaro che darò il voto negativo, e domando che queste mie dichiarazioni vengano inserite nel processo verbale».

Fra gli assenti, durante la trattazione dello stesso argomento, c'era il consigliere A. Contin, il quale mandò a pubblicare nel *Veneto Cattolico* una lettera in cui dichiara che se si fosse trovato presente alla seduta si sarebbe associato alla dichiarazione del cons. Saccardo.

Cremona — L'agitazione agricola continua nel Cremonese.

Anche l'altro ieri è partita truppa per Pieve S. Giacomo e Cingia de' Betti.

Gli scioperi minacciano di propagarsi all'infinita.

Si cominciano ad usare violenze, e si è portata in giro in un Comune una specie di bandiera giallo-nera, al grido: *Viva i Tedeschi*.

Teramo — Il dì 16 scorso a Teramo due studenti formarono un ufficiale dicendo che urlasse: *Viva Garibaldi*. L'ufficiale rispose che apertamente lo avrebbe gridato ma per forza no. Ne nacque una colluttazione in cui i due studenti rimasero feriti, l'ufficiale ucciso. Gli studenti furono deferiti al potere giudiziario.

Messina — La seconda divisione della squadra permanente, composta delle corazzate *Palestro*, *Ancona* e *Formidabile* è partita jeri alla quattro per Syra nell'Arcipelago greco.

ESTERO

Francia

Leggiamo nel *Gaulois*: I cattolici di Marsiglia hanno rimesso al prefetto una protesta contro il carattere della manifestazione che ebbe luogo l'11 giugno in onore di Garibaldi, e contro la violazione del sacro luogo in cui riposano i morti. I cattolici marsigliesi erodono poter richiudere che la ragione creata per impedire il libero esercizio del loro culto non sono che un pretesto che mai nasconde la sola vera ragione, che è l'odio a Dio. In conseguenza protestano contro le ingiustizie ed i rigori di cui essi soltanto sono vittime.

L'Accademia degli *Immortali* di Parigi ha riacquisito un Vescovo nella persona di Mons. Perraud, Vescovo d'Antona, elettovi giovedì scorso con voti 23 sopra 33, in surrogazione del defunto Augusto Barbier. Otto accademici, fra i quali Ernesto Réau, non essendovi concorrenza votarono bianco.

Mons. Adolfo Lodovico Alberto Perraud nacque in Lione il 7 febbraio 1828 e fu preconizzato alla sede vescovile di Antona da Pio IX nel Consistorio del 4 maggio 1874. Nel 1865, con altri ecclesiastici, fra i quali il P. Gratry, egli aveva richiamato a vita la Congregazione dell'Oratorio, campo di eletti ingegni. Dottore in teologia, storico,

letterato di grido, prete dell'Oratorio, passò in seguito alla Sorbona, professore, applauditissimo di storia ecclesiastica. Si ricordano tuttora la sua magnifica Conferenza sulla *Vraie réforme catholique au système siècle*, ancora inedita, e cui sentiva, diceva il fiore dei dotti. Prezioso acquisto alla letteratura francese sono le due opere: *Etudes sur l'Irlande e l'Histoire de l'Oratoire de France*. Certo, osserva il *Paris-Journal*, non v'è nell'Accademia miglior figura della sua, né uno scrittore agli gli stia alla pari.

Austria-Ungheria

Telegrammi dall'Ungheria annunziano che uragani scoppiati nei giorni scorsi produssero danni orribili. Intieri comuni sono rovinati, i boschi in gran parte distrutti, e cagionarono la morte ad un centinaio di contadini.

Russia

Un dispaccio da Pietroburgo dice:

E' accertato che la caduta di Ignatieff ebbe per causa immediata la sua proposta di convocare il *Semski Sobor* (gli Stati generali). Tale questione era un segreto fra lo czar e il ministro dell'interno, Pobiedonossceff, capo del gran sinedo, viene a sapere, corre dall'imperatore, gli incute paura gli rappresenta Ignatieff come capo della rivoluzione. Lo czar intimorito, senza dir nulla al ministro, sottomette la sua proposta ad un consiglio composto dei ministri Ostrowski, Bungha, Rantorn e Delliand. Frattanto Pobiedonossceff telegrafa a Tolstoj a Mosca; questi corre da Katskoff, capo del partito panslavista-reazionario, che il domini pubblica sulla sua *Gazzetta di Mosca* un violento articolo contro Ignatieff, il quale è costretto a dimettersi.

Ecco un brano della lettera diretta da Ignatieff allo czar in questa occasione:

«Molto spesso fui fatto segno ad attacchi per atti che non venivano da me, ma trovavo la forza morale per sopportarli nella fiducia di cui mi onorava il mio sovrano. Oggi constato che non godo più la fiducia di V. M. e non posso più resistere. Inoltre la mia salute, guastata dall'eccessivo lavoro, esige cura. Ora porgervi le mie dimissioni».

La prima frase concerne la proposta circa gli ebrei. Quando il consiglio dell'imperatore volle respingerla, Ignatieff esclamò: «Non è opera mia, signori, è la volontà dell'imperatore». Queste parole atterrirono l'assemblea. Quando furono riferiti allo czar, questi si limitò a dire freddamente: «Forse egli non mi avrà capito bene».

DIARIO SAURO

Giovedì 22 giugno

S. Niceta v.

Effemeridi storiche del Friuli

22 giugno 1393 — Frate Agostino Eremitano, vescovo di Concordia, viene ucciso da Nicolo Savorgnana presso Venzona, e il corpo dell'estinto viene sepolto nel duomo di Udine.

Cose di Casa e Varietà

Alla *"Patria del Friuli"*. Sotto il titolo *L'educazione dei preti*, la *Patria del Friuli* di lunedì naprava che il Direttore di un collegio di qui aveva castigato severamente un ragazzo, che frequentava le scuole del regio Gianasio, per aver questo fatto un'offerta per il monumento a Garibaldi. A questo proposito abbiamo ricevuto jeri le seguenti linee:

«Egregio Signore,

«Ho letto nella *Patria del Friuli* di jeri che il sacerdote rettore di un istituto. Cavuto della nostra città *infisse forte castigo* al figlio di un Conte che è a dozzina nel suo istituto clericale, e frequentava le scuole del regio Gianasio, perchè concesso coll'offerta propria per il monumento a Garibaldi in Udine. Il forte castigo inflitto al ragazzo è una preta calunnia, e chi glielo assicura ne fa appello alla testimonianza dello stesso nobile signor Conte padre del ragazzo modello.

«Le presento i miei ossequi.

Questo quanto alla verità dell'aneddoto riferito dalla *Patria*. Quanto poi alla conclusione che la *Patria* ne trae, e cioè che

